Dibattito / Conflitto o cogestione: ma è davvero questa l'alternativa che si pone davanti al movimento operaio? E perché rifiutare a priori l'idea di «istituzionalizzare» il rapporto fra lavoratori e imprese? Imitare gli altri comunque non serve. Proviamo a formulare qualche proposta concreta

Sindacato

Costruiamo un modello italiano

Dopo gli articoli di Francesco Galgano, Pietro Barcellona e Silvano Andriani pubblichiamo questo intervento di Riccardo Terzi

IL DIBATTITO politico è spesso deviato e intorpidito dalla forza emotiva dei simboli e dalla suggestione delle ideologie, ed è difficile sfuggire a queste trappole. Accade così che la discussione si trasforma in una disputa nominalistica, in cui non contano i concetti, ma le parole. Il tema della «democrazia industriale» è tra i più esposti a questi pericoli di ideologizzazione. Dopo la pubblicazione degli articoli di Francesco Galgano e di Pietro Barcellona, vedo il rischio di una discussione che ricalchi questo rituale, senza riuscire ad afferrare l'oggetto concreto, il problema specifico, che richiede analisi puntuali e proposte operative.

Conflitto o cogestione: sono questi i termini reali del problema, è utile porre così la questione? A me non sembra, e per questo non mi persuade la risposta di Barcellona, che in sostanza si limita a rivendicare il valore dei tratti originali del sindacalismo italiano, dei suoi caratteri di conflittualità e di antagonismo, traendo da ciò princìpi assoluti, leggi generali, come, ad esempio, quando sostiene che «ogni forma di istituzionalizzazione del conflitto sociale e sindacale finisce fatalmente col bloccare l'iniziativa del sindacato».

Il conflitto sociale ha radici materiali, di classe, e non dipende in misura determinante dalle forme organizzative e dalla peculiarità delle istituzioni politiche; queste possono essere più o meno efficaci, ma non sono mai tali da poter condizionare, in modo assoluto, il quadro complessivo dei rapporti di classe. Sostenere che gli istituti della «cogestione» comportano di per sé una collocazione subalterna del movimento operaio e sono tali da imbrigliare il conflitto, significa valutare le situazioni storiche secondo un punto di vista esclusivamente formale, vedere le istituzioni non come riflesso dei rapporti sociali, ma all'inverso i rapporti di classe come determinati dalla forma delle istituzioni politiche.

D'altronde, l'idea che il movimento operaio, là dove esso è stato organizzato sotto l'egemonia dei partiti socialdemocratici, sia ridotto a «produrre consenso attorno ai valori capitalistici», che sia insomma soltanto un coacervo di interessi corporativi senza alcuna finalità di cambiamento politico e sociale, è un'idea, questa, tanto diffusa quanto inesatta. Abbiamo cercato da tempo di superare questi schemi interpretativi, questa rappresentazione unilaterale, e tornare oggi a dipingere le socialdemocrazie europee con i vecchi ingredienti ideologici (l'integrazione nel sistema, la subordinazione, la rinuncia alla lotta di classe) non contribuisce alla chiarezza, e spinge il partito non alla ricerca oggettiva, allo studio, ma a quell'atteggiamento consolatorio di superiorità «ideologica» che già ha provocato molti danni ed ha alimentato un provincialismo superficiale e pieno di sé. La stessa esperienza sindacale italiana non è riducibile ad un conflitto assoluto, permanente, che viene dal rifiuto della «condizione di merce della forza-lavoro».

È IN QUESTO contesto che si pone il problema della «democrazia industriale»: esso è un problema cruciale per un movimento operaio che vede come la difesa della forza-lavoro comporta un processo «politico», una conquista di strumenti, di diritti, di spazi democratici per poter intervenire sulle scelte di politica industriale. La discriminante, allora, non è tra democrazia istituzionalizzata e contrattazione: entrambe queste leve vanno usate, su tutti i terreni occorre cercare di avanzare. E davvero non si capisce perché qualsiasi intervento legislativo debba essere considerato come un cedimento, come una ingabbiamento, come una trappola. Su questo punto ha ragione Galgano, quando sottolinea la necessità di non affidarsi alla mutevolezza dei rapporti di forza, l'importanza che possono avere strumenti di carattere legislativo, e si domanda cosa sarebbe rimasto dello Statuto dei diritti dei lavoratori se lo si fosse adottato non per legge, ma per contratto.

O pensiamo, forse, che sul terreno politico la classe operaia sia inevitabilmente perdente? Che pertanto ogni intervento dello stato democratico non possa che essere organico agli interessi della classe dominante?

Il movimento operaio può svolgere un ruolo dirigente se è portatore di un'idea di sviluppo, valida per l'intera società nazionale. Il problema centrale è allora quello di intervenire dentro i processi di ristrutturazione, di governarli, di non chiudersi in una posizione solo difensiva e per questo perdente.

Si tratta di costringere le forze imprenditoriali ad un confronto serrato su questo terreno, non solo nell'ambito della singola impresa, ma nel campo più vasto delle scelte e degli indirizzi che debbono qualificare una politica di programmazione democratica dell'economia.

CON questa ispirazione si è mosso, a me pare, il movimento operaio italiano, conquistando strumenti importanti di democrazia nella fabbrica (i diritti di informazione, le prime parti dei contratti), e sollecitando un confronto politico con le istituzioni, ai diversi livelli. Con la proposta del piano d'impresa si cerca di definire un terreno più avanzato, di fissare regole e procedure di consultazione tra l'impresa e le rappresentanze dei lavoratori, tra l'impresa e gli organi della programmazione, in un quadro di chiarezza e nell'autonomia delle parti sociali.

Le soluzioni concrete possono essere diverse. Si può pensare alla costituzione di «comitati di sorveglianza», rappresentativi delle diverse parti sociali e investiti di funzioni di controllo, o piuttosto a forme istituzionalizzate di confronto e di contrattazione tra la dirigenza dell'impresa e le rappresentanze dei lavoratori. È difficile fare una scelta di principio, e sarà l'esperienza a decidere, a suggerire le forme più opportune, e può esserci in questo campo una vasta sperimentazione, tenendo conto, tra l'altro, della estrema diversità delle situazioni.

In ogni caso, occorre partire dalla situazione concreta che abbiamo in Italia. I modelli di altri paesi europei vanno conosciuti, studiati, valutati con obiettività, ma non convince una linea di pura e semplice assimilazione a tali modelli.

La tesi di Galgano, che ha il merito indubbio di sfidare apertamente tanti luoghi comuni e tanti ideologismi radicati e tenaci, finisce per essere troppo semplicistica, adottando il modello tedesco come punto di riferimento. In Germania c'è tutta una situazione politica, un sistema di rapporti tra sindacato e partito, una storia dell'organizzazione operaia, che sono ben lontani dalla realtà italiana e che non consentono operazioni di trapianto.

GALGANO sofferma in particolare la sua attenzione sul problema del management, sottolinea il processo tendenziale di autonomia dei managers dalla proprietà e la possibilità quindi di un loro intervento nel sistema delle relazioni industriali che possa svolgere una funzione di «mediazione», che non sia antagonistico rispetto agli interessi della massa dei lavoratori.

Si possono citare molte situazioni in cui questa autonomia ha potuto positivamente manifestarsi, e sarebbe comunque miopia politica non lavorare su queste potenziali contraddizioni tra proprietà e dirigenti.

Questo problema dipende più che dagli strumenti della democrazia industriale dall'atteggiamento politico e dalla capacità del movimento operaio di misurarsi, a pieno titolo, con i problemi dell'impresa, della sua efficienza, della sua produttività.

Ed è questo il passaggio essenziale che il movimento operaio deve compiere, avviando al proprio interno un processo di rinnovamento, stabilendo un rapporto positivo con i tecnici e con i quadri, attrezzandosi ad un confronto di merito sulle scelte produttive, sull'organizzazione del lavoro, sulle trasformazioni tecnologiche.

In questa direzione va rafforzata la struttura dei consigli di fabbrica, garantendo loro una più ampia rappresentatività di tutte le diverse componenti del mondo del lavoro, e anche costituendo sotto il controllo del consiglio dei delegati appositi organismi tecnici, capaci di affrontare tutti i problemi collegati al piano di impresa e che abbiano per questo al proprio interno i necessari requisiti di conoscenza e di competenza.

Non si tratta, quindi, di invertire la rotta, di liquidare il patrimonio del «sindacato dei consigli». Ma neanche di restare fermi, bloccati nella difesa di modelli, di forme organizzative e di impostazioni politiche che richiedono di essere rinnovati.

Riccardo Terzi

Gli italiani e il Mundial / Guttuso

Il calcio? Meglio della guerra e dell'amore

Ecco gli undici secondo Guttuso

1) Zoff
2)••• («Non Gentile perché gioca cattivo»)
3) Cabrini
4) Tardelli
5) Collovati
6) Scirea
7) De Rosa
8) Di Bartolomei
9) Rossi
10)••• («Rivera ai suoi bei dì. Non Antognoni perché è troppo stella»)
11) Bettega

Roberto Bettega. Anche Guttuso lo avrebbe voluto al Mundial. Ma è già sicuro che non ce la farà

A un capo dello studiolo a cappellina — nell'abside in ombra sbircio i giacimenti di un paziente disordine — Renato Guttuso attutisce col Johnny Walker il saporaccio della penultima Gitane, e con l'ultima Gitane il saporaccio del whisky. Sono qui col mio registratorino giapponese, e con questa inchiesta sul Mundial e gli eminenti italiani. Ha premesso: «*Non facciamo un'intervista. Io chiacchiero come viene. Poi tu vedi di tirare fuori una cosa*».

Un sorso, una zaffata di Gitane. Sto registrando: «*Certo, noi abbiamo assistito a forme aberranti, forme spaventose, al delitto. Però io penso che la competitività sportiva consente uno scarico del nazionalismo occulto o palese che è nei popoli, tutto sommato abbastanza nobile e pulito. Sarebbe molto bello che Inghilterra e Argentina si picchiassero un po' in uno stadio, anziché sulle isole dell'Antartide. Aggiungi che l'ammirazione che suscita un campione come creatore di spettacolo aiuta anche a vincere lo sciovinismo scemo: se io vedo un grande giocatore inglese che fa prodezze in campo, per quanto posso essere argentino, niente, è bravo, lo vedo, magari le mani non gliele batto, ma mi scappa di batterglielle, e devo...*».

Telefono. Manifesta insofferenza del Maestro. Isidoro mormora un nome.

«*Ho una riunione. Dì che richiami alle 5. Adesso ho perso il filo. Dunque, tu a un certo punto mi chiedevi se sto per l'Italia. Be', lo sciovinismo e la faziosità dell'avversario mi infastidiscono enormemente, e questo è segno di un sentimento nazionale. Ma non nego un rigore contro i nostri quando l'ho visto. Mi spiego: ricordo un incontro di boxe alle Olimpiadi del '60: avevo dietro di me un signore con molti nastrini sul bavero, il quale faceva un tifo ossessionante per un pugile italiano — non ricordo più il nome —, mentre io trasecolavo per la bravura dell'altro, che era un negro fra l'altro: Cassius Clay. Il signore mi apostrofa: "Ma Lei non è italiano?" Mi sono girato e gli ho risposto: "Colonnello, questo è sport: non è la guerra che Lei ha perso in Africa". Ecco. Certo che preferisco che vinca la mia squadra, nel senso... Isidoro, puoi farci due caffè?*»

La decisione di rompere il circuito perverso tabacco nero-whisky lo ispira: «*Insomma, mi piace veder vincere il valore, e il mio cuore vorrebbe che il valore fosse dalla parte mia, dei miei compatrioti, delle persone con le quali parlo la stessa lingua*».

Il discorso adesso serpeggia e sbanda. Guttuso biasima la violenza spudorata e le pose plateali degli atleti — massimamente italici — sui campi di gioco, ma più ancora la violenza che cova nel tifoso cieco, «*che è desiderio che l'avversario si faccia male, senza neanche il coraggio minimo di farglielo tu*». Ma commemora con dolcezza un fin de partie contro la Fortitudo di Ficarazzi (egli, mezzosinistro di non eccessive speranze, vestiva i colori del Bagheria), «*e non ci volevano fare uscire dal campo — avevamo vinto: indegnamente forse, ma avevamo vinto — fu una cosa terribile — si pensava che ci ammazzassero*».

Deplora l'inappellabilità dell'arbitro (parafrasando sant'Agostino: «*un uomo solo è sempre corrompibile in tutti i sensi, senza bisogno dell'orologio di Bulgari*»), e propugna verdetti rimessi alla moviola. Gli elenco una serie di controindicazioni d'ordine tecnico, agonistico, ottico, alle quali obietta senza batter ciglio: «*Va bene, allora trovate un altro sistema*».

Si dichiara «*fermamente contrario a questa borsa dei giocatori*»; quando gli faccio osservare che succede in tutto il mondo, risponde affabile e reciso: «*Va be', infatti è un mondo che non mi piace anche per tante altre ragioni, come tu sai*». Si professa tifoso abbastanza appassionato di tutte le squadre del Mezzogiorno, Firenze inclusa: «*Sono sudista. Per esempio, la Juventus è una squadra molto amata nel sud, lo so, e amatissima dagli operai meridionali che lavorano su. Ma io non l'amo proprio da meridionale, non emigrato, non inserito in un altro contesto economico*».

Ricordo — e non è la prima volta — un «Sotto la Mole» di Gramsci, in cui alla cultura dello scopone (contadina, viscerale, magica) si contrappone la cultura del foot-ball (industriale, razionale, laica), e gli domando se il suo «*non inserito in un altro contesto economico*» adombri ostilità per la civiltà delle macchine.

Baciando l'orlo della tazzina di un caffè troppo caldo, l'artigiano d'arte grande Renato Guttuso, racconta e ragiona: «*Capisco il discorso che fa Gramsci, ma oggi non vedo più questa contrapposizione netta. Non la vedo nella mia vita e nella mia giornata. Lavoro dalla mattina alle 8 all'una, dalle 4 alle 7, e dalle 7 alle 9 faccio lo scopone con gli amici — non sono una vetta, sono un giocatore normale, magari se perdo m'incazzo col compagno, eccetera. E la domenica, con lo stesso animo, voglio sentirmi i risultati, mi guardo la partita, mi guardo tutto lo sport che c'è. Non è solo curiosità. È, se posso dirti, la stessa passione di conoscere il mondo dove vivo e starci dentro. Contro la cultura dell'industria — e lascia perdere le aberrazioni — io non ho niente, penso anzi che sia la spina dorsale del progresso degli uomini che siamo. Vuoi dirmi che questo è incompatibile con fare il pittore? Che un pittore che gioca a carte non può militare per il progresso? Se me lo dici, ti rispondo che sbagli*».

Non glielo dico. Invece gli chiedo cosa pensi del tifo come connotato d'identità, marginale, d'accordo, ma pressoché indelebile. E Guttuso parla con tenerezza e ironia del suo Palermo, con ira e amore della sua Palermo. Ma il telefono imperversa: «*Fammi il piacere, Isidoro, staccalo, 'sto cazzo di telefono!*»

«*È insomma*», si calma, «*appassionarsi alla tua squadra è un grande scarico d'energie, una cosa che tiene compagnia. Una donna ti può tradire. La tua squadra, male che vada può andar male. Ma non ti va con un altro. La tua fedeltà vale anche per lei. Finché la ami, ti ama. Ora, tornando al Mundial, capisci lo schifo che mi fa chi adopera questa passione, in fondo così cieca e delicata, per incollare insieme un'unità nazionale sfasciata dal malgoverno, dall'inflazione, dalla disoccupazione o addirittura dalla brutalità assassina di un regime. Capisci?*»

Capisco. E tu che farai durante il Mundial? Quante partite ti vedi in televisione?

«*Tutte, no?*»

E starai per l'Italia...

«*Te l'ho detto: parto che sto per l'Italia con tutta l'anima. Poi vediamo. Se quelli fanno gli scemi...*»

E adesso mi dai la tua formazione di mica-scemi?

«*Ma tu sei pazzo. Non so nemmeno i nomi dei pittori, vuoi che sappia i nomi dei giocatori di calcio? Vediamo un po'. Isidoro, dammi una mano anche tu, che hai più memoria. Tutti però non te li dico. Vediamo*».

Gitane.

E attacca dalla fine: «*Bettega. Ma ce la farà?*»

Vittorio Sermonti

«Harmony»: con questo titolo la Mondadori ha importato una collana di libri «per sole donne» Pensavano a un grande successo. Vediamo...

Non c'è «rosa» senza spine

In un mercato librario ristretto e stentato come quello italiano, non si può non guardare col massimo interesse a ogni iniziativa rivolta ad allargare l'area della lettura. Questo appunto è stato il proposito dichiarato dalla Mondadori, con l'importazione nel nostro paese dei tascabili Harlequin, ribattezzati «Collezione Harmony». Non per nulla il lancio ha avuto caratteri d'impegno del tutto inconsueti per l'editoria, ma adeguati a un prodotto che voglia davvero raggiungere un pubblico di massa: ampie e accurate indagini di mercato, seguite da una cospicua campagna pubblicitaria (un miliardo e mezzo in dieci mesi), affidata non solo alla stampa ma alla radio, alla televisione, ai manifesti murali, con il supporto d'uno slogan efficace, «sognare a occhi aperti».

Romanzetti esplicitamente d'evasione, dunque, offerti in serie, quattro al mese, a un prezzo contenutissimo, con uno standard limitato di pagine e una confezione editoriale pulitamente semplice. Quanto alla scelta dei destinatari, era la più plausibile: sin dalle origini della narrativa moderna, il pubblico femminile ha sempre costituito l'interlocutore privilegiato di ogni romanziere che aspirasse a una vasta popolarità. Va aggiunto che in Italia l'unica forma letteraria otto-novecentesca dimostratasi capace di stabilire un colloquio con larghi strati di utenza è stata il romanzo rosa. Oggi, il genere portato alle massime fortune da Liala è in fase di declino: gli «Harmony» evidentemente si proporrebbero di raccoglierne l'eredità, sostituendo alle scrittrici nostrane le straniere.

Dal punto di vista del linguaggio, questi romanzi adottano un modulo di medietà, alieno sia dai plebeismi o dialettismi sia dai vezzi letteralmente nobilitanti. Le traduzioni dei testi appaiono decorose; siamo sul piano di un italiano moderno, definibile secondo un criterio di realismo sciolto, semplice, discorsivo. È palese insomma la volontà di offrire un prodotto non privo di una sua modesta dignità espressiva. Tanto più colpisce il fatto che una norma di irrealismo assoluto presieda alla descrizione dei comportamenti: i personaggi reagiscono alle circostanze nelle maniere emotivamente più illogiche, rifiutando di accettare l'evidenza dei fatti e quasi giocandoci a rimpiattino, sin quando proprio non possono non arrendersi. È vero che ogni narrativa popolare punta alla nettezza dei contrasti chiaroscurali più clamorosi, in cui il confronto tra i protagonisti assuma un'intensità parossistica, al di là di ogni motivazione logica. Qui però si tratta non di ingenuità ma di artificio sistematicamente deliberato.

Quanto più la conclusione è prevedibile, perché obbligatoriamente ottimista, tanto più occorre moltiplicare gli sforzi per finger di lasciarla sino all'ultimo in dubbio. Tale infatti è la condizione primaria perché la lettrice si identifichi nel personaggio, ne condivida l'ottica, ne partecipi patemi e languori. Va poi notato che le pene d'amore sofferte dalle eroine non hanno più soltanto un connnotato di sentimentalità eterea ma investono anche la dimensione sensuale: non manca mai qualche scena ben bilanciata tra allusività e arditezza, per far capire che si tratta proprio di donne reali, in carne e ossa, non di pure entità spirituali. Infine, questi fremiti passionali acquistano un sovrappiù di struggimento per il fatto d'esser proiettati su sfondi suggestivamente esotici: gli orizzonti paesistici sono sempre forniti da una natura bella, calda, incantata, lontano dai centri urbani, non però fuori della portata del turismo di massa.

Nella loro facilità ostentata, gli «Harmony» rispondono dunque a una serie di criteri studiati con attenzione, secondo un preciso proposito di aggiornamento tecnico-formale. Il guaio è che tutti gli elementi della struttura romanzesca sono funzionalizzati a un «messaggio» ideologicamente regressivo. La protagonista tipo ci viene presentata, all'inizio del libro, come una donna emancipata e indipendente, dotata d'una esperienza concreta di vita e di lavoro. Ebbene, nel corso della narrazione la vediamo smarrirsi sempre più, rinunziare alle sue pretensioni di autonomia, riscoprire un bisogno di protezione confortevole: e infine sottomettersi al maschio, che se la conquista magari a suon di sculaccioni. Tali sono, in un animo femminile, la natura e gli effetti dell'amore. Per parte sua, l'uomo ha tutte le caratteristiche native del dominio: una virilità robusta, che gli consente piena padronanza di sé, accompagnata al coraggio generoso di chi sa non approfittare della propria forza. Difficile resistergli: tanto più che a queste belle doti si aggiunge non solo lo charme fisico ma la superiorità di stato sociale. Sposarselo, significa anche compiere un salto di classe, dalla condizione di lavoratrice a quella di beata possidente. Scusate se è poco.

Veri libri del riflusso, verrebbe fatto di definirli, questi «Harmony», col loro invito a riscoprire i vantaggi d'una femminilità subalterna. E a questo punto il discorso potrebbe anche chiudersi; magari deplorando un po' il fatto che sia stata proprio la Mondadori a intraprendere un'operazione del genere, incongrua rispetto ad altre scelte passate della stessa casa: si pensi al significato ben diverso avuto a suo tempo dal lancio degli Oscar. Ma insomma, gli affari sono affari. Una grande azienda editoriale non può non preoccuparsi di estendere i confini del mercato librario verso il basso.

Naturalmente, resterà sempre da scegliere se adeguarsi in modo passivo alle tendenze in atto oppure proporsi di modificarle, anche se nei modi più prudenti e mediati e graduati. È qui che si verificano le responsabilità di politica culturale assunte dall'imprenditoria libraria. L'essenziale però è che in ogni caso la conoscenza dei desideri ed esigenze del pubblico sia il più possibile vicina a realtà. Ebbene, per quanto riguarda gli «Harmony» pare proprio che la complessa strategia preparatoria e promozionale avesse un fondamento non meno unilaterale che approssimativo. A quanto si sa (in campo librario i dati di certezza non abbondano mai) i risultati di vendita sono stati discreti ma discontinui e comunque inferiori alle attese. E su ciò vale la pena di riflettere un poco, anche sul piano di una logica puramente aziendale.

Che ci dovesse essere una quota di pubblico femminile disposta ad accettare un messaggio neotradizionalista, era scontato. Ma che si potesse trattare su un'area davvero decisiva, questo era presumibilmente da mettere in dubbio. In Italia è tuttora in corso un grande processo di ammodernamento del senso comune, per quanto riguarda la concezione del rapporto fra i sessi; i risultati dei referendum sul divorzio e sull'aborto testimoniano non solo l'ampiezza ma il carattere dirompente di un fenomeno che può parer entrato in una fase di assestamento, ma non aver esaurito la sua carica innovativa. Il conservatorismo degli «Harmony» rimanda invece a tutt'altri contesti socio-culturali, riscontrabili in paesi che hanno avuto ed hanno uno svolgimento di civiltà assai diverso dal nostro. È vero che le reazioni del mercato librario sono sempre difficili da anticipare con sicurezza. Ma non è affatto detto che ricorrere a formule già ben collaudate altrove elimini i margini di rischio.

Vittorio Spinazzola

TUTTI I MERCOLEDI'

E' IN EDICOLA
la SATIRA di PINO ZAC con
IL SALE
diretto da ENZO APRILE

Satira - Opinioni
Politica e Ripensamenti